

In memoria del Confratello

P. VITTORINO GHIRARDI

Salò
2 agosto 1931

Bujumbura (Burundi)
17 luglio 1994

Il P. Ghirardi, unendo assieme il suo diario, articoli di giornali e di riviste e molte fotografie, ha raccontato in due volumi intitolati "Missione e martirio, memoria Martyrum" le vicende della Missione di Uvira, e in particolare quelle di Fizi, dagli inizi fin verso la fine del 1977.

Da bravo artista della penna, qual era, egli vi ha scritto pagine interessanti dal lato storico e personale. Chi vorrà scrivere la storia della Missione di Uvira non potrà non tenerne conto. Nel raccontare fatti e vicende, anche personali, egli ha usato quel senso di proprietà, stile, vivacità in cui eccelleva.

Confesso di esserne rimasto ammirato e di aver avuto la tentazione di pubblicare il suo diario al posto del Profilo. Non l'ho fatto perché sarei stato costretto ad omettere la parte della sua vita spesa fuori dallo Zaire. E sarebbe stata una lacuna imperdonabile. Non ho potuto, però, sottrarmi al desiderio di riportare almeno alcune di quelle pagine, come si vedrà.

P. Vittorino era nato a Salò il 2 agosto 1931. Le tappe della sua vita saveriana fino al sacerdozio furono: Vicenza (1946-48), Grumone (48-49), Zelarino (49-50), S. Pietro in Vincoli (50-51), Desio (51-54), Vicenza, prefetto (54-55), Piacenza, 1^a-3^a teologia (55-58), Parma, 4^a teologia (58-59). Fu professore saveriano il 12 settembre 1951 e sacerdote il 9 novembre 1958.

Data la sua capacità di maneggiare brillantemente la penna, collaborò con le nostre stampe fino dalla quarta teologia, finita la quale rimase allo CSAM per tutto il 1960. Nel 1961 passò a Desio che lasciò nel mese di novembre 1966 quando venne destinato allo Zaire.

Gli anni di Desio

Al suo arrivo a Desio gli fu dato l'incarico di cercare, programmare e celebrare le giornate missionarie e di darsi al ministero ogni volta che si presentava l'occasione. Egli prese subito a cuore questi impegni, ma si accorse ben presto che la ricerca e la celebrazione delle giornate missionarie impegnavano solo una parte della sua settimana. Logicamente, quindi, si diede al ministero inteso nel senso più largo di questo termine, e cioè: predicazione, confessioni, contatti pastorali.

Diciamo subito che era molto richiesto come predicatore. Le sue prediche erano ben preparate, ricche di sacra Scrittura e di contenuto, brillanti, efficaci. Ma la parte del leone, se si può dire così, l'ha fatta l'attività pastorale riservata agli immigrati che in quegli anni arrivavano a Desio da ogni parte d'Italia. Se nel marzo del 1947 - quando i nostri arrivarono a Desio - quella cittadina contava sui 12.000 abitanti ed aveva una sola parrocchia (quella della basilica), nel giro di pochi anni essa arrivò a contare circa 30.000 abitanti. I primi immigrati arrivarono alla spicciolata: poche persone alla volta; poi a gruppi e a famiglie. Desio si allargò a macchia d'olio ed i nuovi arrivati, dopo aver occupato i pochi ambienti disponibili nel centro, si sistemarono nella periferia ove, pian piano, si costruirono, qua e là, casette di ogni tipo. Generalmente i nuovi arrivati si raggruppavano secondo le regioni di provenienza.

Il problema che si impose immediatamente a tutte le autorità, religiose o civili, fu quello di dare loro l'assistenza necessaria. Per i sacerdoti locali l'impegno più immediato fu quello di dare ai nuovi arrivati un'assistenza spirituale che li salvasse dall'abbandono delle pratiche religiose e li inserisse nel contesto parrocchiale in cui si erano venuti a trovare. Occorreva urgentemente avvicinarli, seguirli, fornire loro qualche luogo di preghiera che li aiutasse a sentirsi comunità e chiesa con i desiani e tra di loro.

I nostri confratelli offrirono la loro disponibilità e la loro collaborazione. Per gli incontri con la gente usarono le cappelline già esistenti (poche in verità) e, dove queste non esistevano, trasformarono in centri di preghiera scantinati, garage o luoghi di una certa capienza. Negli anni successivi, come conseguenza di ciò, sorsero intorno a questi luoghi le attuali parrocchie di S. Giorgio, S. Giovanni Battista, Santi Pietro e Paolo e la Chiesa del S. Cuore. E' convinzione del clero di Desio che la costruzione delle nuove parrocchie e la conservazione delle buone abitudini cristiane di tanti neoarrivati sia dovuta in buona parte all'attività instancabile ed intelligente dei nostri. Del resto, i pochi sacerdoti dell'unica parrocchia, anche moltiplicando i loro sforzi, non avrebbero potuto svolgere un'attività capillare come quella che la situazione richiedeva.

Al P. Vittorino fu assegnata la zona occidentale della città: la cascina Bolagnos e la zona circostante: quella che, grosso modo, gravita e si estende attorno al nostro Istituto di via Don Milani. Fino allora essa era stata seguita e curata dal P. Vittorino Martini, partito per lo Zaire.

I sei anni che il P. Ghirardi dedicò a quella zona meriterebbero una descrizione dettagliata. Accontentiamoci dei cenni principali che prendiamo da una sua relazione del 1964 al Superiore Generale.

«Nel 1962 non ho fatto nulla di particolare per la Cappellania, anche se fino da allora si faceva un gran parlare delle iniziative, dell'entusiasmo e del risveglio che vi si notava. Nella quaresima del 63 ero alquanto impressionato dal fatto che ci fosse una massa di circa 3.000 persone completamente abbandonate, religiosamente e materialmente. Quel poco che facevo mi sembrava che non scalfisse neppure la crosta della situazione. Una notte ho presentato al Signore la cosa durante la Via Crucis alla stazione del Cireneo. Al mattino dopo vennero in chiesa due sorelle per la messa. Dopo la messa mi dissero che volevano aiutarmi nel lavoro. Erano due suore di un istituto secolare. Raccogliemmo alcune giovani e diversi giovanotti ed ebbe inizio il gruppo "Parate viam Domini". Il gruppo si consolidò ed ora conta una settantina di elementi scelti e qualificati. Essi si misero subito al lavoro ed immediatamente maturò come primo frutto il censimento generale di tutte le famiglie della zona: sono 520 famiglie. Dal censimento furono tratti gli elenchi dei bambini da catechismo, dei giovani, delle ragazze, degli ammalati, dei poveri, dei disoccupati. Nel 64 il Gruppo si distinse per la perfetta organizzazione catechistica nei rioni, la sua azione liturgica avanzata, la bella organizzazione della corale, la buona stampa.

Il mese di maggio di quest'anno fu eccezionale. Veramente missionario. In luoghi di fortuna venivano radunati ogni sera i giovani e la popolazione per la funzioncina. Questi luoghi furono chiamati Centri di Preghiera. Il Vescovo, Mons. Oldani, mi diede personalmente, ma a voce, il permesso di celebrarvi la Messa. Alla fine di maggio portammo a Milano, per esservi cresimati, un pulman di adulti, con i relativi padrini. Ne parlarono i giornali e da quel momento entrammo completamente nel cuore del Vescovo.

In giugno egli volle venire a vedere ogni cosa. Ci fu una specie di plebiscito. Era la prima volta che un Vescovo veniva nella Cascina nei 300 anni della sua esistenza. Lo accompagnarono il prevosto, i canonici, il sindaco ed i sacerdoti degli uffici diocesani competenti. Visitarono tutti i Centri di Preghiera, sistemati con lavoro scrupoloso e gratis dalla popolazione. Il Vescovo si congratulò, il sindaco promise strade, luce, telefono, servizi di trasporto e aiuti vari.... Il Vescovo parlò, distribuì medaglie e caramelle, mi diede tutte le facoltà (messa locale, messa vespertina, conservazione del Santissimo dove mi pareva, messa in casa dei malati, ecc...). Alla fine andò via piangendo.

Nel mese di agosto tornò una seconda volta. Portò con sé suo fratello, sua sorella, ed una nipotina. Fu un festone! Funzioni mai viste prima. Gente da tutta Desio. Sindaco ed autorità. Ne parlarono in tutti gli stabilimenti. Che cosa stava succedendo alla Cascina? Ora il Vescovo vuole essere tenuto al corrente di tutto; si accolla eventuali fastidi con il Prevosto ed assicura che dirà una parolina al nostro Rettore che è alquanto perplesso su tutto il lavoro.

In ottobre viene inaugurato un altro Centro di Preghiera. Intanto entrano nel gruppo "Parate viam Domini" altri venti elementi. Il P. Rinaldi accetta l'incarico dei ritiri mensili ai quali chiedono di partecipare giovani del centro e di altri rioni. Alcuni sacerdoti vengono ad osservare. Ci arrivano anche delle belle offerte da parte di sacerdoti e di laici che ci permettono così di respirare con i debiti e ci fanno toccare con mano la Provvidenza.

In dicembre il Vescovo arriva per la terza volta e mi dà per iscritto, per un anno, tutte le facoltà: binazioni, trinazioni, messe vespertine, possibilità di celebrare in luoghi preparati, conservarvi, se occorre, il Santissimo, costruire gli altari rivolti al popolo. Intanto nei vari rioni gli uomini si organizzano e formano le corali. Il canto li unisce. Anche le donne, meridionali e venete assieme, formano i gruppi dell'Azione Cattolica».

Queste attività pastorali si svolgevano in tre centri: la cascina Bolagnos che era il centro propulsore ove esisteva ed esiste tuttora una piccola e graziosa chiesina; il Boschetto, ove egli aveva ricavato da uno scantinato la cappella di S. Francesco Saverio; la "Cascina Americana" ove aveva costruito "L'Ovile del Buon Pastore". Alla cascina Bolagnos c'erano la messa quotidiana e due messe festive; negli altri due centri c'era solo la messa festiva, però si tenevano frequentemente funzioni, si insegnava il catechismo. I punti che gli stavano più a cuore e su cui insisteva maggiormente erano: la frequenza alla messa festiva e l'invito a dare a Dio il primo posto: cosa tanto importante per quella gente che era alle prese con mille problemi immediati e poteva facilmente essere tentata di mettere all'ultimo posto i suoi rapporti con Dio.

Il gruppo "Parate viam Domini"

Il gruppo "Parate viam Domini" di cui il P. Vittorino parla nella sua relazione non era soltanto un'importante testimonianza laicale, ma un valido mezzo di apostolato. Era composto da giovani e signorine volontari, desiani, veneti e meridionali. Aveva come scopo unire in un'unica comunità quella gente venuta da tante parti diverse. Coadiuvava il P. Vittorino nell'azione liturgica, catechetica, ricreativa, sociale, in collegamento con la Parrocchia, il Comune, il Centro Diocesano Immigrati, l'Azione cattolica diocesana, l'Apostolato della preghiera. La regola fondamentale era: lavorare per il Signore, preparargli la strada. Avrebbe perso il suo tempo chi avesse cercato la propria soddisfazione!

Una sezione particolare del gruppo era "La rete". I membri di questo sottogruppo dovevano mostrare ai nuovi venuti la loro fraterna premura per dare loro ogni possibile conforto assistenziale, morale, religioso per favorire il loro assorbimento ordinato nella comunità. Essi, inoltre, dovevano mostrarsi cordiali verso i vicini, porgere per primi il saluto agli immigrati in arrivo, segnalare al Padre arrivi e partenze, tenere aggiornato il censimento, distribuire le circolari mensili e gli inviti alle riunioni, reperire i cresimandi ed i comunicandi, segnalare e seguire ammalati ed infortunati,

visitare i ricoverati all'ospedale, avvertire tempestivamente il padre della presenza di malati gravi, preparare gli adulti a ricevere i sacramenti, segnalare i casi di irregolarità familiari e quelli di persone bisognose di aiuto, ...

P. Vittorino si preoccupò di dare ai suoi collaboratori una profonda base spirituale. Lo fece allora, e lo farà anche in seguito con i suoi catechisti dello Zaire. Ai membri del gruppo "Parate" raccomandava messa e meditazione quotidiana, gli esercizi spirituali ogni anno, la lettura di libri di formazione. Per tutti erano obbligatori lo studio della sacra Scrittura, il ritiro mensile, la partecipazione all'adunanza quindicinale. P. Vittorino era al centro di tutto e contribuiva in modo efficace ai buoni risultati con la sua capacità di contatti, la presenza assidua, la predicazione, le visite ai malati, le lettere circolari, i sussidi liturgici per le varie circostanze ed occasioni. Tra le sue carte abbiamo trovato alcune circolari ed i seguenti opuscoli: Messa Missionaria, Novena di S. Francesco Saverio, Ottavario e preghiere per l'Unità delle chiese, Novena dell'Immacolata, Novena di Natale.

Per cementare l'unione tra le famiglie organizzò spesso gite e pellegrinaggi aperti a tutti. Le gite del 1964 furono sei e le mete: Parma (Casa Madre), Fontanellato, Salò, Brescia, Venezia, Monte Berico, Firenze, Caravaggio, Sestriere.

Nella Circolare n.7 dell'agosto 1964 egli spiega così alla sua gente la sua presenza ed il suo lavoro: "Vi confesso che la regola che mi ha guidato fino ad oggi è quella che ho ricevuta dal Servo di Dio Mons. Guido Conforti: 'Amo Gesù Cristo ed ardo perciò dal desiderio di dargli delle anime, prima la mia, e poi un numero incalcolabile di altre'. Dal momento che non posso realizzare ora questo mio programma in terra africana secondo la mia lunga attesa, lasciate che faccia un po' il missionario in mezzo a voi".

Gli Amici Saveriani

Il P. Vittorino inserì all'interno della sua attività pastorale un'iniziativa missionaria che concretizzò nel gruppo detto "Amici Saveriani". Amici Saveriani - si legge in un foglietto di propaganda - sono coloro che si raccolgono attorno all'Istituto Saveriano. La loro unione è una santa amicizia che lega tutti quei figli della Chiesa che, grati a Dio per il dono della fede ricevuta, sentono l'obbligo di cooperare alla redenzione delle anime. Lo scopo dell'unione era: pregare per l'incremento di tutto il movimento missionario ed, in particolare, per quello Saveriano; cooperare alle iniziative ed alla propaganda dell'Istituto zelando la diffusione delle sue riviste; impegnarsi ad aiutare, nei limiti delle proprie possibilità, l'Istituto Saveriano diffondendone la conoscenza, allargando la cerchia degli Amici, indirizzando vocazioni, raccogliendo offerte, fondando Borse di Studio, inviando intenzioni di Messe... Per alimentare sempre più l'ideale della collaborazione missionaria, gli Amici erano invitati a servirsi, durante l'anno, di qualche "Incontro di Amicizia" locale ed a partecipare al Convegno annuale presso la Casa di Desio che doveva riunire gli iscritti in un'imponente giornata di entusiasmo e di fraternità.

P. Vittorino curò molto i contatti personali ed epistolari con loro e cercò di dare anche a loro una soda base spirituale invitandoli a partecipare ad una serie di ritiri e di esercizi spirituali. Non mancarono le gite ed i pellegrinaggi come aveva fatto con i fedeli del suo rione. Ma non mancò nemmeno di dare loro una saggia norma di apostolato. La ritroviamo nella lettera del 30 agosto 1964. In essa dice: "Una raccomandazione che sento il dovere di fare a tutti è quella di dare sempre la precedenza alle iniziative ed ai propri doveri parrocchiali. Perché tutto proceda con ordine, il nostro Movimento non deve intralciare il lavoro degli altri".

Prima di chiudere questa carrellata su questa sua attività pastorale a Desio, aggiungiamo qualche notizia complementare. La zona dove avevano lavorato il P. Martini, il P. Vittorino e gli altri confratelli loro collaboratori, divenne l'attuale Parrocchia di S. Giovanni Battista ed il primo parroco, Don Franco Brambilla, fece il suo ingresso il 24 giugno 1965. P. Vittorino lo coadiuvò per tutto il tempo che rimase a Desio. Il sindaco, poi, che allora era il commendatore Pietro Lissoni, mantenne la parola data nel giugno del 1964 passando sopra d'autorità alle pastoie burocratiche. Il rione ebbe strade, luce, telefono. In compenso egli venne accusato di abuso di autorità e subì un processo a Monza. Ne uscì assolto.

Il progetto di un nuovo istituto

Nel 1964, come se gli impegni che già aveva non fossero sufficienti, gli fu chiesto di assumersi anche l'onere di fare propaganda per la raccolta di fondi per la costruzione di un nuovo Istituto che sarebbe dovuto sorgere al di là della ferrovia, vicino alla frazione di S. Giuseppe. Probabilmente oggi pochi sanno di quel progetto. In quegli anni era stato deciso di abbandonare la Villa Tittoni chiaramente poco adatta per noi ed allora anche insufficiente ad accogliere le nuove leve di studenti che, grazie a Dio, vi affluivano dai noviziati. Si pensò appunto di cedere la Villa al comune e di fabbricare un nuovo edificio. P. Vittorino accettò anche questo nuovo compito e, da quel vulcano di idee che era, si mise in azione facendone pubblicità sul giornale locale "Il Cittadino" e cercando di mettersi in contatto con quanti avrebbero potuto dare una mano per il successo dell'iniziativa.

Per non stare nel vago, tolgo da un suo resoconto i seguenti dati: furono stampati 300.000 dépliant, spedite 2.300 lettere ai sacerdoti diocesani a cui si chiedeva appoggio ed anche la celebrazione di messe secondo l'intenzione del rettore dell'Istituto, scritte un centinaio di lettere ai Cavalieri del Lavoro, organizzata una lotteria "Pro mattoni", stampato in proprio il giornale "Missionari Saveriani" dedicato completamente alla casa ed alla costruzione, sollecitate sottoscrizioni dai benefattori più distinti residenti nel milanese, mandate a tutte le zelatrici missionarie dell'arcidiocesi copie del dépliant con l'invito a distribuirle tra le persone che parevano meglio disposte verso i missionari, ideata l'organizzazione di un gruppo di 'Dame patronesse' che avrebbero dovuto caldeggiare l'idea tra le loro amiche, progettata la proposta di avvicinare l'Unione Industriali Milanesi e l'Unione Artigiani e di segnalare il nostro progetto alle grandi industrie perché ci inserissero nella voce 'beneficenza' che esse

fanno abitualmente, ed infine avvicinare a suo tempo produttori di mobili, vetri, piastrelle, materiale elettrico ed idraulico ...

Egli riuscì ad attuare solo la prima parte di questo vasto programma: ed era già molto. "Le giornate diceva contano 24 ore ed alla sera molte cose restano ancora da fare". Riuscì, però, a portare a Roma e far benedire dal papa Paolo VI il 20 settembre 1965 la prima pietra per il nuovo edificio. Essa proveniva dal castello di Javier ed era stata portata in Italia dai Padri Doneda e Dal Bianco. Nel 1966, però, il progetto fu lasciato cadere. Influiro su quella decisione, tra l'altro, l'esistenza sul terreno prescelto di una linea ad alta tensione, la voce che su di esso sarebbe stata costruita una superstrada che doveva congiungere Biella a Bergamo e il fatto che vi si erano già insediati vari stabilimenti industriali ed era previsto che ne sarebbero sorti degli altri.

La gioia di essere missionario

Dall'ordinazione in poi P. Vittorino rinnovò ogni anno la domanda di essere mandato in Africa. Fu accontentato nell'ottobre del 1966, con sua immensa gioia. E non perse tempo in preparativi o saluti particolari. In pochi giorni si accomiatò dai rioni di Desio e il 13 novembre successivo ricevette il crocefisso nel duomo di Salò. Passò un mesetto in Francia a ripassare un po' di francese, celebrò il Natale con i suoi ed il 28 dicembre partì per la Terra Santa ove si fermò fino al 4 gennaio '67. Alla sera di quel giorno volò da Tel Aviv ad Atene e là salì su un aereo della Sabena che la mattina seguente lo sbarcò a Bujumbura. Il 6 gennaio era già a Bukavu e quattro mesi dopo raggiunse Baraka, sua destinazione. Vi arrivò in momenti molto caldi: soldati e ribelli si affrontavano a vicenda e spadroneggiavano nella zona. I ribelli, dopo aver occupato una buona parte della zona circostante seminando ovunque devastazioni e morte, si stavano dirigendo proprio verso Baraka che, come si ricorda, aveva già avuto le sue vittime il 28 novembre 1964 quando vi vennero uccisi il P. Carrara ed il Coadiutore Faccin. Così, quando il P. Vittorino vi arrivò, il P. Cima, responsabile della missione, lo apostrofò dicendogli, tra il serio ed il faceto: Eccolo lì, l'incosciente, che è venuto da Desio, in provincia di Milano, nel bel mezzo della festa!

Veramente era una... festa sui generis se il Vescovo, Mons. Catarzi, non se la sentì di lasciargliela gustare! Non molto dopo, infatti, lo ritirò da Baraka e lo mandò in luoghi più sicuri. Ciò diede al P. Vittorino la possibilità di approfondire la conoscenza della lingua, ma lo tenne lontano da Baraka per 259 giorni. Quando vi tornò, si trovò spogliato di tutto: eppure potè scrivere: "La vita missionaria è tanto bella. Trovi tutto quello che ti aspettavi e tante cose in più. Mi hanno rubato tutto quei porci che fanno la guerra, ma nessuno mi ha rubato la gioia di essere missionario nella diocesi di Uvira".

In seguito, mandò questa relazione ad un confratello che lo conosceva bene. "Dopo gli anni delle distruzioni e dell'abbandono sopportati dalle missioni martiri di Baraka e Fizi, penso sia venuto il tempo di dedicarci esclusivamente alla ricerca dei

cristiani e dei catecumeni e all'accostamento dei non cristiani. Quanti erano i battezzati prima degli avvenimenti? Cinque, sei, settemila? E i catecumeni? Abbiamo perso i registri. Dai documenti che presentano i superstiti si rilevano cifre altissime. Dove sono finiti tutti gli altri? Morti? Fuggiti? Sbandati? Penso che il lavoro di ricostruzione materiale debba essere messo in secondo piano. Non ci sarà chiesto se abbiamo costruito una cappella in più o in meno. Siamo stati posti come sentinelle sulla casa di Israele (Ez.2,17), come pastori per pascere la Chiesa di Dio, acquistata da lui con il suo sangue (At.20,28). Tu conosci il mio programma: 'Ricordati che la pecorella che non avrai portata sulle spalle, la porterai sulla coscienza'».

L'apostolato a Fizi

Il P. Vittorino nutriva un grande desiderio: lavorare a Fizi dove il 28 novembre del 1964 erano stati martirizzati il P. Giovanni Didonè e l'Abbé Joubert, sacerdote locale. P. Vittorino era molto legato al P. Giovanni. Con lui aveva condiviso studi, esperienze spirituali, ordinazione sacerdotale ed ora, desiderava prenderne il posto e succedergli nel lavoro. Nel 1968, il P. Cima in pochi mesi, riuscì a riparare parzialmente la chiesa, rabberciare la casa dei padri e qualche altro edificio. Nei due confratelli sorse spontaneo il desiderio di trasferire in chiesa le salme dei due martiri, sepolte ancora in un boschetto non lontano. Le riesumarono ed il 24 giugno le trasferirono in chiesa e le seppellirono nel luogo che il P. Didonè stesso aveva indicato come sua sepoltura. Il P. Vittorino così commentò quell'avvenimento: "Non abbiamo raccolto solo ossa. Abbiamo cercato di raccogliere le membra del corpo vivo della chiesa che i nostri confratelli hanno piantata e bagnata con il loro sangue. Giovanni, Luigi, Vittorio, Joubert non hanno solamente battezzato, ma anche molto catechizzato dopo aver evangelizzato. I frutti del loro lavoro sono sopravvissuti al loro olocausto" (Memoria martyrum, pag. 454).

La gioia dei due e quella della gente fu veramente grande. Grandissima quella del P. Vittorino che vedeva ormai più facile il suo trasferimento a Fizi. Lo chiese al suo vescovo a Natale con la seguente richiesta:

«Carissimo Monsignore, se le dicessi che a Fizi ho visto il Sacro Cuore di Gesù che mi ha invitato a prendere il posto del compagno ed amico Giovanni, complicherei di molto le cose e rischierei di essere sottoposto all'esame clinopsicopatico. Passando sopra, perciò, a tutto quello che è visioni e rivelazioni (2Cor.12,1) e 'ispirazioni', le dico francamente che ho sempre desiderato-sognato-pregato di raccogliere l'eredità del P. Giovanni Didonè.

Mercoledì 18 dicembre, quando ho introdotto nella chiesa di P. Giovanni i 423 nuovi catecumeni di Fizi, mi è sembrato di sentir fremere le sue ossa mentre essi passavano scalpicciando sulla sua tomba. Lei mi conosce da tempo e mi è maestro e padre. Può benissimo dire che sono un sentimentale. E' vero. Però conosco le difficoltà che la missione di Fizi presenterà al padre che vi sarà inviato. Ho già adocchiato le gatte che ci saranno da pelare. So che è la missione più dura, più dislocata, più

sfortunata della nostra Diocesi, del Kivu, della repubblica democratica del Congo. Forse è l'ultima missione della Chiesa. Per questo gliela chiedo come regalo nel decimo anniversario della messa mia e di P. Giovanni, perché è l'ultima e la più pericolosa, quella, senza dubbio, che nessuno desidera. Le confesso inoltre che, dopo aver messo le mani ed i piedi a Fizi, dopo aver rilevato quanto c'è di bene e quanto di necessità, mi sarà assai difficile mettere il cuore in pace e starmene contento a badare alle novantanove pecore della costa del Tanganika. Tutto per via di quello che è il mio programma di lavoro: 'Ricordati che la pecorella che non avrai portata sulle spalle, la porterai sulla coscienza'. Le ho aperto il mio cuore (2Cor.6,11)».

Una domanda fatta in questi termini non poteva non essere accolta. E Mons. Catarzi l'accolse e lo nominò responsabile di Fizi. Allora quella missione stava appena risorgendo dalle rovine provocate dalla guerra e dai ribelli. Il villaggio contava solo 88 battezzati e 423 catecumeni e l'intero territorio della missione contava 1.500 battezzati e 727 catecumeni disseminati in 29 villaggi sparsi su un'area di 10.000 chilometri quadrati: un terzo dell'intera diocesi di Uvira!

P. Vittorino iniziò il suo lavoro pastorale visitando una ad una e tra mille difficoltà le varie cristianità (o chiese, come le chiamava lui). Pagò però a caro prezzo quello sforzo perché non aveva tenuto conto del diabete che lo affliggeva fino dagli anni dello studentato (e che lo afflisce poi per tutta la vita). Dovette sospendere ogni attività pastorale e tornare precipitosamente in Italia (autunno 1970). I medici riuscirono a ridurre il tasso glicemico a livelli sopportabili e lui, non appena si sentì meglio, ignorò ogni consiglio di prolungare la cura ed ai primi di gennaio 1971 fu di nuovo a Fizi. Da allora in poi nessuna cosa poté condizionarlo, se si eccettuano le limitazioni imposte dai soldati. Si buttò a capofitto nel lavoro pastorale allargando di mese in mese il suo raggio d'azione. Dal 1973 in poi, come vedremo, si sentì libero da ogni limitazione e girò come e dove gli piaceva. Gli effetti del suo lavoro si notarono ben presto. Nel 1975 le cristianità seguite da lui e dai suoi collaboratori erano passate da 29 ad 85.

Nel 1972 un ciclone colpì per due volte il villaggio di Fizi. Andarono completamente distrutte due scuole, scoperciato il fabbricato delle opere sociali, danneggiate in modo grave la chiesa e la casa dei padri, rese più o meno inservibili le adiacenze della missione. Ai danni provocati dal ciclone si aggiungevano quelli provocati abitualmente a Fizi e nei villaggi dai soldati e dai ribelli. Scriveva allora: "Noi siamo in mezzo e parliamo il vangelo della fratellanza, dell'amore e della pace... Come il nostro Patrono (S. Giovanni Battista) abbiamo a volte l'impressione che anche la nostra sia una voce nel deserto. Ogni tanto si sentono degli spari... La nostra casa è sorvegliata dai militari e davanti alla chiesa ci sono sempre delle trincee. Cerchiamo di essere prudenti e di non allontanarci troppo da casa... Da Fizi partono tre strade da cui si staccano mille sentieri. Sulla strada che va al Nord per ora possiamo allontanarci fino ad otto chilometri. A Sud arriviamo fino a cinque chilometri. Sulla strada del lago Tanganika (ad est) ci è permesso di andare fino al chilometro sette. Oltre ed ovunque ci sono delle barriere militari e non possiamo uscire senza essere accompagnati da

loro...". Questa difficile situazione impediva al P. Vittorino e ai suoi confratelli di avvicinare la gente nei villaggi situati oltre i limiti imposti dalla polizia. Così l'apostolato si svolgeva in gran parte a Fizi ove anche i catecumeni dovevano portarsi per la preparazione immediata e la celebrazione del battesimo. Era una posizione assurda per i missionari. Ciò mosse P. Vittorino ed i suoi collaboratori a rompere ogni indugio e mettersi a visitare i molti villaggi.

Ricorda il P. Bardelli: "Dopo la Pasqua del 1973 si rupero gli indugi e si iniziarono i safari. Meraviglioso! Leggevi negli occhi del P. Vittorino la gioia intensa di essere finalmente in mezzo, anzi a tu per tu con la sua gente provata da tante sofferenze. Era capace di immedesimarsi nei loro problemi, di incoraggiarli, di stimolarli. Era un amico per tutti".

Il P. Primosig descrive così il primo safari: «Il primo safari fatto con lui ed il P. Bardelli è stato significativo. Arrivati ad un ponte che non dava sicurezza di sostenere il peso della Land Rover, egli continuò a piedi lasciando a me la decisione di rischiare il passaggio o di aspettare. Ho rischiato e mi è andata bene. L'ho raggiunto e poi siamo arrivati ad un primo villaggio. C'era poca gente e qualche militante (= civili armati). Ci hanno detto che c'erano stati i ribelli e che li avevano uccisi. Li avremmo potuti vedere. Poco oltre il villaggio vedemmo infatti i loro corpi penzolare dagli alberi! Al P. Vittorino piaceva stare con la gente. Non era mai solo: aveva sempre qualcuno attorno a sé: maestri, catecumeni, catechisti... Nei primi anni l'ho accompagnato quasi in tutti i safari. Quando la strada finiva o non era possibile andare oltre in macchina, lui prendeva le sue cose e proseguiva a piedi. Tante volte l'ho seguito sotto il sole, o la pioggia. Ho sofferto la fame ed il freddo, come lui che non si lamentava mai. Era bello e gratificante l'arrivo nei villaggi dove venivamo accolti con canti ed al ritmo dei tamburi. Vittorino si adattava a mangiare quello che gli davano e a dormire nelle loro capanne, sui loro poveri giacigli, in compagnia di tanti insetti. Se, pagando, poteva trovare qualcosa da mangiare o da bere, la condivideva sempre coi suoi catechisti e con i suoi cristiani. Voleva che gli altri avessero quello che aveva lui. Se non poteva dividerlo con gli altri, vi rinunciava anche lui».

Queste affermazioni sono confermate dal P. Marangoni Ezio. "E' fuori dubbio, egli dice, che nelle circostanze in cui ha dovuto fare missione ha dato prova di grande creatività, entusiasmo, capacità di adattamento, coraggio. E di gioia. Non l'ho mai visto scoraggiato, triste, deluso. Il suo ottimismo che qualche volta rasentava l'ireni-smo era indistruttibile. Pur non nascondendosi i difetti ed i limiti della sua gente, che approfittava della sua generosità e lo ingannava, aveva verso di loro la fiducia dettata dall'amore".

«Sia nei safari che a Fizi, continua il P. Primosig, una cosa che lo prendeva completamente era il 'kasompe' e cioè il mese di istruzione ai catecumeni in preparazione al battesimo. Vittorino passava tutto il giorno con loro. Erano quattro istruzioni al giorno, messa, lavoro. Si preoccupava che avessero tre pasti al giorno, anche se la colazione del mattino era solo una tazza di tè. Faceva poi tutto il possibile perché il

battesimo risultasse una cosa indimenticabile: luci, fiori, canti, vestiti: tutto serviva per rendere più bello il momento.

Se non c'era il vitello grasso, c'era almeno una vecchia mucca che veniva divisa tra tutti. P. Vittorino ha sempre dato molta importanza al cibo, dandosi personalmente da fare non solo per i confratelli ma anche per i catechisti, i catecumeni ed i cristiani dei villaggi più lontani. Diceva sempre che gli Apostoli si vantavano di averlo fatto con Gesù: Noi che abbiamo mangiato e bevuto con lui».

“La pastorale, aggiunge il P. Bardelli, era il suo punto forte. Non improvvisava mai; al contrario preparava con scrupolo prediche e cerimonie. Voleva che la gente capisse il significato profondo dei suoi gesti, delle sue parole. Sapeva sminuzzare la parola di Dio ai catecumeni ed ai cristiani e ci riusciva sempre in modo efficace. I catechisti erano come la pupilla dei suoi occhi. Li voleva ben preparati, esemplari, sempre disponibili nel loro ministero”.

Ma sentiamo anche da lui la descrizione di uno dei suoi safari. «Con una camminata di tre giorni sono arrivato a Kakenge. Di lì mi hanno fatto sgambettare su tutto l'altopiano per otto giorni. E' stato un viaggio di consolazione. Era gente che aspettava da cinque anni i sacramenti. Li ho 'sacramentalizzati'. Dovevo concludere il lavoro che P. Giovanni aveva iniziato prima del suo martirio.

L'11 febbraio i cristiani di tutti i villaggi si sono radunati a Minembwe. Ho celebrato la messa più lunga della mia vita. Prometto di non farlo più. Dalle 8 del mattino fino alle 7 di sera (era già buio) ho inserito in vari momenti della celebrazione i riti del battesimo ai bambini, di quello agli adulti, della cresima degli stessi, della regolazione e benedizione di matrimoni, della riconciliazione dei lapsi, dell'investitura dei catechisti, della consegna della Bibbia, dell'Eucaristia. (Ho dovuto consacrare tre volte, perché i comunicandi non finivano più ed io non avevo fatto il conto di otto giorni di incessante confessare). Sono tornato a casa con altri tre giorni di cammino. Sono arrivato il giorno 14. Mi fanno male i piedi!».

La Quaresima del 1974

Nel 1974 il P. Vittorino pubblicò il volumetto “Ecco mia mamma ed ecco i miei fratelli”. In esso egli descrive il modo con cui preparò al battesimo i catecumeni nella Pasqua di quell'anno. Prima di passare alla lettura dei brani più significativi, è bene tener presente che egli aveva diviso la missione in tre Centri di Evangelizzazione a cui facevano capo nove diaconie che, a loro volta, raccoglievano i vari villaggi (o chiese locali).

Narra dunque: «Prima di Pasqua ho tenuto le quattro settimane di catechesi ai candidati al battesimo, convenuti a Fizi dalle diaconie più vicine. Ecco come sono andate le cose. Con l'inizio della quaresima c'era stata l'elezione dei candidati al battesimo nella veglia pasquale. Questa elezione è fatta dalle varie comunità cristiane.

Gli eletti sono presentati dalle varie chiese alla chiesa madre. I nostri catecumeni, prima di venire iniziati ai sacramenti pasquali, fanno un tirocinio di circa quattro anni. I «chiamati» passano gradualmente nel numero dei «fedeli» prima, dei «discepoli» poi e infine in quello degli «eletti». Dalle diaconie prima, seconda e sesta sono arrivati questi eletti, accompagnati dai loro padrini e catechisti, mentre gli anziani della chiesa restavano nei rispettivi villaggi a cura delle loro comunità.

La domenica della Samaritana (17 marzo 74) c'è stato il primo grande scrutinio fatto di preghiere, intercessioni, esorcismi per questi eletti di Dio e della chiesa. Durante la settimana ho svolto il tema dell'acqua viva: Cristo è sorgente di grazia. Il battesimo è rinascita nell'acqua e nello Spirito di Cristo.

La domenica del Cieco nato (24 marzo 74) c'è stato il secondo scrutinio e ho iniziato la catechesi della luce: Cristo è luce del mondo. Il battesimo è illuminazione.

La domenica di Lazzaro (31 marzo 74) giorno del terzo scrutinio sono passato al mistero della vita nuova: Cristo è risurrezione e vita. Il battesimo è risurrezione e novità di vita. Contemporaneamente alla catechesi fatta di bibbia, liturgia, insegnamenti dei padri, ci sono state le tradizioni (consegne) della regola di fede (credo) e dell'orazione del Signore (pater) accompagnate dai riti dell'«effeta» e dell'unzione dei catecumeni. Tutto si è svolto in un clima di vigilia di festa. I catecumeni erano alloggiati alla missione che ha provveduto a tutto: casa, cibo, medicine, ecc... P. Carlo Primosig e P. Giuseppe Bardelli mi hanno aiutato moltissimo. Padrini, catechisti, lettori, accoliti, maestri, cantori, mi hanno dato man forte.

Poi c'è stata la settimana santa. La domenica delle palme (7 aprile 74) è stata imponente. Agli eletti si sono aggiunti moltissimi altri nostri fratelli che salivano a Fizi per celebrare la Pasqua. Durante la cena del Signore del giovedì santo c'è stata la prima comunione di 63 bambini cristiani. Il venerdì santo, dopo la liturgia della commemorazione della passione e morte del Signore, c'era un fiume di gente (cristiani di tutte le confessioni, musulmani e pagani) a sorreggere la grande pesantissima croce lungo le tappe della via dolorosa.

La sera del sabato santo abbiamo cominciato la veglia pasquale alle 21 e l'abbiamo terminata al mattino alle tre! E' stata una notte fantastica. Davanti alla chiesa il grande falò e il canto della luce. Nel giardino del battistero: letture bibliche intercalate da salmi, canto dell'acqua, rinuncia a satana, professione di fede, bagno battesimale. Sono morti con Cristo, sepolti nella sua morte e risuscitati con lui 225 neofiti adulti, frutto di tanto lavoro, preghiera, viaggi, preoccupazioni, cure, amore, mio e della mia chiesa. Tutto si è svolto in una cornice di autenticità africana, con canti, danze, tamtam, battere di mani, grida di gioia e di alleluia. Tutto il giardino attorno all'acqua fremeva, alberi e persone, in un unico ritmo di danza. Usciti dall'acqua, nuove creature, li ho confermati con il crisma dello Spirito Santo. Poi nella chiesa piena di luce (ognuno portava una fiamma accesa al cero di Pasqua): canto dell'agnello immolato, rendimento di grazie sul pane e sul calice, agape d'amore nel

corpo e nel sangue di Cristo, nostra pasqua. Le cerimonie, i canti, l'animazione dell'assemblea per tutta la notte, alla fine mi hanno stroncato. Ma loro, i fratelli, i nuovi e i vecchi hanno continuato a danzare attorno al fonte e al cero, al ritmo dei tamburi, fino al sorgere del sole.

Al mattino della risurrezione (14 aprile 74): battesimo di 94 bambini e benedizione di 13 matrimoni. Per riposarmi sono ridisceso a Buzimba dai lebbrosi.

"I lebbrosi sono curati"

Questo accenno ai lebbrosi presso i quali andò a riposarsi nel giorno di Pasqua merita un discorso a parte. P. Vittorino incontrò questi malati nel villaggio di Buzimba quando vi fece la prima visita nel 1968. Nella sua relazione di quell'anno si legge: "Buzimba è il villaggio dei lebbrosi cari al cuore del P. Giovanni. Io vi ho visto solo una trentina di persone, forse perché ci sono arrivato senza preavvisarli. I cristiani sono una decina. Vogliono costruirsi una cappella ed io ho lasciato loro gli stampi per fare i mattoni di fango. La storia dei poveri lebbrosi, rassegnati alla loro mala sorte è, almeno qui, una favola. Questi sono dediti all'alcool ed a quanto ne deriva. Forse qui si fuma anche canapa. Sono lerci e stracciati. Non c'è nessuna medicina: assolutamente nessuna. Anche i bambini sono intaccati dal male. Solo alcuni dei ragazzi più grandicelli vanno a scuola a Fizi. Io ho detto messa sotto un mango..."

Una descrizione molto scarna, come si vede, ma la sua reazione fu immediata e profonda. Quando venne incaricato ufficialmente della missione di Fizi, si interessò subito di loro. Per visitarli - il che faceva spesso - non teneva conto delle barriere militari. Nel febbraio del 1973, mosso profondamente a compassione verso di loro, scrisse la nota lettera (nota almeno allora) di Lazzaro al ricco Epulone che riporto qui sotto e che fu pubblicata sulle nostre riviste e su altre riviste missionarie.

«Egregio Signor Ricco,

sono Lazzaro, il povero coperto di molte piaghe di cui ha parlato Gesù. Non sono morto, sono ancora vivo, anche se in un certo senso la morte sarebbe da preferire alla vita, almeno alla mia. Vengo a lei per esporle la mia situazione, nella speranza che il suo cuore sia sensibile ai miei problemi. Sono lebbroso. Vivo in un villaggio di cui non posso dire il nome né la nazione in cui si trova. La nostra miseria è un'onta per molti e per questo deve essere tenuta nascosta. Siamo circa duecento, compresi alcuni nostri familiari non ancora toccati dal male. Ci hanno confinati qui, lontano dai sani, a quindici chilometri fuori dall'abitato, circondati dalle erbe della foresta. Siamo sconosciuti dai più e dimenticati da tutti. Siamo soli: senza niente. Senza una casa vera in muratura, senza un dispensario che sia fornito di medicine, senza neppure un solo infermiere. Da anni non vediamo un medico. Viviamo in capanne che ci siamo costruiti da soli.

Coltiviamo piccoli campi, ma per lavorare ci manca la forza e la voglia. Ci sono tra noi alcuni appena contagiati dal male, altri in cui la lebbra è allo stato avanzato, e

altri per cui è lo sfacelo della fine. Sappiamo che la gente sana ci costringe a vivere qui perché ci teme, ci sfugge, ci odia. E noi non la amiamo. Siamo diventati egoisti e cattivi, nemici del genere umano. Neppure tra di noi ci amiamo. Molti fanno uso di bevande di fuoco e di droga. Così spesso scoppiano risse e gazzarre, dispetti e vendette... poi subentra il silenzio della disperazione.

Abbiamo sentito parlare dell'inferno. Noi ci siamo di già. La nostra vita senza bellezza, senza amore, senza speranza, è già l'inferno. Sappiamo che ci sono organizzazioni che si interessano dei lebbrosi, ma noi non siamo conosciuti. Siamo come quel disgraziato lasciato morire da solo sul ciglio della strada che scende da Gerusalemme a Gerico. Nessuno si curava di lui. Ma poi passò il buon samaritano... Così anche da noi un giorno è arrivato questo samaritano. Ci è venuto vicino e nel vederci si è mosso a pietà. Ci si è accostato, ha fasciato le nostre ferite, versandovi l'olio e il vino. Ci ha dimostrato bontà e amore.

Ha continuato ad avere cura di noi. Quando arriva per noi è una festa. Non ci porta gran ché, perché è povero e deve fare a piedi il lungo sentiero che ci separa dai sani. A noi basta scambiare qualche parola, fumare una sigaretta con lui, scaricare sulle sue spalle un po' del nostro fardello di sofferenza. Un giorno ci ha promesso che verrà a stabilirsi per sempre con noi. Non sappiamo se dobbiamo credere. Ci sembra una cosa troppo bella... una cosa impossibile. Però le sue parole erano decise: «Giuro davanti a Dio che mi è testimonio e davanti a voi che sarete miei giudici nell'ultimo giorno, che farò tutto il possibile per riuscire a venire a vivere e a morire con voi». Poi quando ha cantato il Vangelo: Beati voi che siete poveri, beati voi che piangete... il samaritano ha pianto.

Noi non abbiamo compreso e non riusciamo a comprendere. Voi bianchi siete tanto strani a volte! Ad ogni modo abbiamo cominciato a sperare. E abbiamo cominciato a darci da fare. Durante la stagione buona abbiamo fabbricato dei mattoni che abbiamo fatto seccare al sole. Poi abbiamo cominciato a costruire un luogo di preghiera, al quale abbiamo affiancato da una parte una stanza che sarà deposito di medicine e dall'altra parte una stanza che sarà l'abitazione del samaritano. Abbiamo fatto del nostro meglio, ma le nostre capacità e le nostre forze sono molto limitate. Ne è uscita una stamberga, la stamberga del povero Lazzaro. Poi sono cominciate le prime piogge. Alcuni muri sono crollati. Tutto il nostro lavoro rischia di essere inutile. Adesso vorremmo finire il lavoro che abbiamo cominciato, ma abbiamo bisogno di aiuto. A nome dei fratelli lebbrosi, mi rivolgo a Lei, Signor Ricco. Lei può aiutarci, lo faccia per amore di Dio. Non le chiedo molto. Solamente le briciole. La ringrazio e le prometto che se un giorno dovesse avere bisogno di noi, sapremo dire una parola di raccomandazione al Signore che ha detto: ogni volta che avete fatto queste cose a uno dei più piccoli di questi miei fratelli, l'avete fatta a me. Distinti saluti a lei e alla sua famiglia. Suo umilissimo Lazzaro».

La lettera ebbe l'impatto desiderato. Sentiamo quanto scrive in una seconda lettera ai 'ricchi': «Dal giorno in cui mi sono caricato Lazzaro sulle spalle mi avete

risposto con generosità. Col vostro aiuto abbiamo realizzato: la cappella di Lazzaro costruita dai lebbrosi; l'Ospizio del Buon Samaritano che fa da dispensario ed ospedaletto ed è rifornito di letti per i casi più gravi; una scuoletta di due classi che serve per i ragazzi al mattino e per l'alfabetizzazione degli adulti la sera; ventiquattro casette per i lebbrosi. Quella delle case fu l'impresa più notevole. Un po' alla volta sostituiamo le vecchie capanne-cadenti ed affumicate con altre casette convenienti. Ogni casa è fatta secondo la necessità dei malati e delle loro famiglie. Due o tre stanze per chi è solo: cinque o sei per chi ha moglie, bambini e vecchi a carico".

La costruzione materiale non fu il suo unico lavoro. Si diede personalmente a curare e medicare le piaghe, seguendo le indicazioni che gli venivano dal P. D'Erchie che, quando poteva, si recava a dare il suo contributo infermieristico. A queste opere di carità aggiunse una presenza prolungata in mezzo a loro. Talvolta vi restò per dei mesi. Li riuniva per la preghiera. Li preparava al battesimo. Organizzò con loro anche l'adorazione perpetua. In un primo tempo lo fece solo la domenica, ma intendeva farla continuare anche nei giorni feriali.

Vittorino ebbe sempre un affetto di predilezione per loro. Ricorda in proposito il P. De Cillia: "Quando era nello Zaire, il villaggio dei lebbrosi era la sua perla preziosa. Ne parlava sempre con nostalgia. Un giorno arrivò a Minago uno dei suoi lebbrosi di Buzimba ed egli tornò a vivere per due o tre giorni i mesi felici passati in quel villaggio, in mezzo ai suoi lebbrosi. Una sera rimase fino a tardi con quel poveretto bevendo assieme a lui qualche bottiglia di birra. Al mattino dopo mi disse: Ieri sera ero quasi brillo! Oggettivamente parlando, questo non si può lodare: ma io trovo bello e giusto quello che ha fatto. Per lui quel povero lebbroso era Cristo".

"L'amore per il lebbroso e l'ammalato - rileva il P. Todeschi - rimase sempre vivo in lui. Lo vedo ancora inginocchiato a Minago una volta al giorno davanti ad un ragazzo di dieci anni con un'enorme piaga alla gamba. Fu una lunga sfida con il male. La piaga sembrava inguaribile, ma lui riuscì a vincere la sfida".

Le sue liturgie

Apostolato, carità, catechesi, liturgie, erano le sue linee portanti. Notissime, ammirate, e criticate furono le sue liturgie: un amore che si portava dentro fino dalla scuola media. Sentiamo quanto ne dice il P. Luigino Vitella in una specie di rievocazione-dialogo: «In teologia ti distinguevi per le "paraliturgie". Era la tua creatività biblico-liturgica che emergeva e che si sviluppava fino a diventare forse sempre più la tua caratteristica principale, dove il tuo spirito ha trovato la sua espressione migliore e lo strumento più indovinato e efficace di evangelizzazione in Zaire e in Burundi, al Centro di Kamenge. Coglievi "fior da fiore", foto, scritte, musiche, canti, profumi dai più delicati ai più forti (ti ricordi quando il "nunzietto" ti ha chiesto di spegnere quei bastoncini profumati perché non li sopportava?) e con le tecniche più moderne a tua disposizione cercavi di comporli in armonia perché esprimessero e annunciassero meglio la "buona notizia". Conservo ancora alcune fotocopie di testi che hai preparato

per incontri di preghiera dei vari gruppi di giovani. La varietà di quei gruppi che seguivi e animavi, e che consumavano le tue poche energie, testimoniano la vastità di orizzonti che avevi dentro di te».

Il P. Vitella non è l'unico a ricordare le sue liturgie. «Un aspetto caratteristico della sua attività, osserva il P. Ballarin, era la facilità nell'immaginare, impostare ed attuare scritti destinati all'istruzione dei catechisti, dei maestri ed anche dei missionari. Ho qui uno di quei lavori. Risale al 1979 ed è intitolato: 'Cristo nero: religione tradizionale africana e catechesi cristiana'. Sono 67 pagine con figure, schemi, giudizi. Analizza i valori della cultura e della religione dei suoi africani di Fizi, li mette a confronto con le esigenze del Vangelo e conclude con prudenza, seguendo le indicazioni del celebre Padre D. Nothambi, che bisogna dare un'espressione africana al Cristianesimo, però senza abbandonare i valori africani conciliabili con il Vangelo. Comprensione vicendevole, rottura, conversione, superamento degli errori pagani: ecco le tappe. Era molto attivo e pieno di iniziative. Ricordo in particolare le sue trovate per rendere comprensibili il catechismo e la liturgia. Mi sono trovato ad una messa con il popolo nella sua chiesa di Fizi. Tutto era orientato a rendere concreti e significativi i riti: gli attori (del popolo), le letture, i canti, il corteo, le danze nel portare i doni all'altare. Invece delle particole, i grossi pani usati a tavola che egli rompeva sull'altare e distribuiva a bocconi... Nelle missioni dov'era passato lui la gente lo ricordava con nostalgia. Anche i saveriani lo ammiravano, ma non tutti erano d'accordo con lui».

Anche i battesimi avevano la loro solennità. P. Vittorino li celebrava all'aperto. E per immersione. A Fizi nel giardino della missione aveva fatto costruire una larga vasca, al centro della quale c'era una colonnina che reggeva una vaschetta esagonale: serviva per il battesimo dei bambini piccoli. Naturalmente per immersione. Gli adulti venivano immersi nella vasca grande. L'immersione serviva per far capire lo scopo e gli effetti del battesimo. Quando i battesimi non avvenivano a Fizi, il rito non cambiava. I battezzandi venivano immersi nelle acque del lago Tanganika, o in quelle di qualche fiume o torrente locale. Era lo stile del Battista. La gente capiva e gustava. C'erano però gesti che non appartenevano neanche lontanamente alle norme liturgiche: la consacrazione di una buona quantità di vino perché tutti potessero berne; il fatto che, talvolta, si fumasse, si bevessero birra, si conversasse e si chiacchierasse, ad esempio, durante alcune liturgie o paraliturgie. Erano queste le cose che lasciavano perplessi, sorpresi e che moltissimi non se la sentivano di accettare e, meno ancora, di approvare.

Ecco, secondo un suo resoconto, come si presentava la chiesa di Fizi nel 1974: «Su un totale di 70.000 abitanti circa, 5.676 sono i battezzati, 1.615 sono i catecumeni; a questi sono da aggiungere 808 battesimi pasquali con 558 conferme e 75 matrimoni: ho lasciato l'Eucarestia in 18 villaggi (Dio con noi, Emmanuele, custodisci la tua vigna!); abbiamo inoltre 5.000 scolari: 182 lebbrosi assistiti al centro di Buzimba e 140 altri lebbrosi sparsi nelle diaconie. Complessivamente ho percorso 394 km in macchina, 240 km in barca e 114 km a piedi. Questa è la mia chiesa, questa è la mia

gente. Questa è la mia mamma, questi sono i miei fratelli. A loro ho dedicato la mia esistenza. Senza di loro non potrei più vivere».

Allo CSAM

Nel 1977 P. Vittorino passò a Parma. Lasciò la missione, ma non senza un profondo rimpianto. Venne assegnato alle stampe, com'era prevedibile dato che era un comunicatore nato. Di razza. Sapeva maneggiare la penna come pochi, era ricco di fantasia e di iniziative, aveva la parola facile e persuasiva, un ottimo senso artistico ed era anche uno sgobbone. Cosa che non guastava. Del resto aveva già lavorato allo CSAM durante l'ultimo anno di teologia e nei due anni successivi e a Desio aveva moltiplicato foglietti, circolari, sussidi liturgici, dépliant, lettere... come sappiamo. Si può dire che allo CSAM egli era l'uomo giusto al posto giusto. P. Vittorino vi lavorò in tre periodi: dal 1977 al 1980 come redattore di 'Missionari Saveriani'; dal marzo 1983 alla fine di giugno 1984 e dal settembre 1988 al primi di ottobre 1990 come collaboratore per i mezzi audiovisivi. Passò i tempi intermedi: ad Alzano (quattro anni), a Mboko (un anno), a Kavinvira (un anno).

«La sua attività durante l'appartenenza allo CSAM dice il P. Calarco fu duplice: redattore del giornale e animatore dei gruppi di preghiera. Attività, queste, che caratterizzavano e davano tono alla sua quotidianità. A tale scopo, direi, P. Ghirardi aveva dato una fisionomia tutta "ghirardiana" al suo ufficio: luogo non solo di lavoro ma anche di preghiera. Chi aveva, infatti, la ventura di entrarvi, vi poteva osservare con sorpresa e con una certa perplessità, da un lato più confusione che ordine per tre quarti del suo ufficio (dove qualche libro, alcune riviste e molti grandi fogli di carta la facevano da padroni), dall'altro nell'angolo sinistro, come una cappellina dominata dalla icona dei "tre angeli" (la Trinità del Rublev) e corredata da una lampada e qualche cuscino per terra. Era in quell'angolo che, nel tardo mattino o nel primo pomeriggio, lo potevi trovare in preghiera e meditazione, alla luce del significato teologico dell'icona trinitaria e del Cristo crocifisso, il Missionario del Padre, situato su un cuscino rosso.

Per qualcuno, quel rifugiarsi del P. Ghirardi in quell'angolo era da considerarsi come "una messa in scena". Ma la costanza nel cercare quel rifugio gioca a favore della sua sincerità. Non avrebbe potuto reggere al peso del lavoro che si era imposto, se non avesse dato spazio a quei momenti di preghiera e di riflessione. Era questo spazio, a mio avviso, che rendeva produttivo il suo lavoro di redattore. Come non ricordare quei paginoni di "Missionari Saveriani" incentrati sulla preghiera, sui problemi dell'infanzia, dello sviluppo dei popoli e della vitalità-testimonia della Chiesa del Terzo Mondo? Era il medesimo spazio che rendeva efficace, in modo particolare, la sua attività di animatore dei gruppi di preghiera; animazione corredata da testi biblici e visualizzata da varie serie di diapositive tendenti a rendere partecipativa l'esperienza individuale e comunitaria».

«Per preparare i sussidi per la Scuola di Preghiera - nota il P. Anzalone - usava

molto le forbici e la fotocopiatrice. Frutto di quegli sforzi furono i suoi molti volumetti pervasi di spiritualità missionaria e dello spirito delle Beatitudini. A questi aggiunse le diapositive e le cassette musicali. Io so di aver tagliato per lui migliaia e migliaia di diapositive».

“Quand’era qui a Parma, aggiunge il P. Ballarin, era la disperazione dei collaboratori, specialmente del fotografo e del bibliotecario, perchè prendeva libri e sussidi e poi li lasciava chissà dove. Ma io lo ricordo con simpatia, perchè aveva idee ed il coraggio di metterle in atto”.

Non è qui il luogo di fare l’elenco dei sussidi e delle cassette preparate da lui, come pure dei testi scritti per gli audiovisivi. Tra l’altro sarebbe un lavoro difficile ed incompleto, perchè la maggior parte di quei lavori è sparsa qua e là ed è difficilmente reperibile. Nel nostro archivio ci sono quasi tutte le cassette ed i vari album di diapositive, ma ci sono solo quattro sussidi, e cioè: ‘Liberi insieme: la missione sui passi di Gesù’; ‘Quando pregate, dite: Abbà’; ‘Parole chiave delle Costituzioni interpretate dal P. Victor’; ‘il Magnificat: un canto rivoluzionario’. Tra gli impegni di maggior mole ricordiamo i già citati volumi: “Missione e Martirio” ed un lavoro definito monumentale dal P. Domenico Milani ed intitolato: “Sulle orme di S. Francesco Saverio” di cui si sono perse le tracce.

Il senso dell’accoglienza

Prima di chiudere il discorso sulla sua presenza e sul suo lavoro allo CSAM, è bene spendere due parole su uno degli aspetti quotidiani della sua vita. Li aveva manifestati a Fizi ed altrove, come è stato notato qua e là nelle pagine precedenti, e li portò anche allo CSAM perchè li riteneva - e realmente erano - valori autentici. Intendo parlare della sua apertura e della sua accoglienza verso gli altri. Essa rivestiva tutti gli aspetti della sua vita di ogni giorno ed andava dalle grandi liturgie alla cura dei malati, al colloquio fraterno ed amichevole con i suoi cristiani, agli incontri frequenti con non cristiani, alla condivisione del cibo, della sigaretta, della bottiglia di birra, ... Ricorda il già citato P. Vitella: «Un’altra convinzione-sentimento forte che dovevi avere ben fisso e operante dentro, credo, doveva essere il fatto che “sono più le cose che ci uniscono che quelle che ci dividono”. Per cui sapevi trovare i gesti quotidiani che sbloccano e uniscono: la battuta, i pranzetti, il bicchierino, la sigaretta e altre piccole trovate tipicamente tue. Una volta, in un incontro, ci hai dato piccole pietre e sassi ben levigati con parole “di vita” in ebraico e in latino. A Parma nel refettorio ti vedevo sederti e scherzare sempre nelle tavole più impegnative! Ma quella convinzione-sentimento di fondo ti portava ben al di là del piccolo cerchio di confratelli e amici. Quasi a cerchi concentrici, il tuo spirito si dilatava fino a raggiungere i più lontani, perchè nello spirito del Vangelo tutti trovassero posto nella casa del Padre che il tuo cuore cercava di incarnare visibilmente. Per cui cattolici e protestanti, cristiani e mussulmani, zairesi, barundi, rwandesi che pure venivano qualificati da te con aggettivi appropriati, trovavano il loro posto per la preghiera, per la riflessione biblica, per incontri comuni».

Il P. Caselin, confermando le impressioni del P. Vitella, aggiunge: "Il più bel ricordo che ho di lui, che fu mio parroco a Fizi nel 1969, è l'affermazione che ho sentita dal signor Giorgio Paguidas, un commerciante greco titolare di un'impresa di pesca. Egli faceva spesso con il suo camion la spola tra Uvira e Kalerie e si fermava volentieri da noi a Fizi ove veniva accolto festosamente. Un giorno lo sentii dire: Padre Victor, con la tua accoglienza e con la disponibilità con cui mi tratti sei Gesù per me!".

«Fratelli come il P. Vittorino, afferma il P. Anzalone, lasciano il segno della loro sensibilità. Che dire della sua gradevole compagnia, delle risate con cui mostrava il suo temperamento faceto e della sua arte di godere delle piccole cose della vita? Che dire di quei caffè, di quelle pastasciutte preparate con perizia, di quei 'bagordi', come alcuni li hanno chiamati, che ci ammanniva - nonostante il suo diabete - con l'unico scopo di passare insieme una serata diversa? Sono cose che uno non dimentica, specialmente chi sa la storia dello CSAM (e non solo di quegli anni) con tutte le difficoltà di una convivenza di 'geniacci' e di 'cervelloni' ». Non tutti però condividevano questa affermazione. Rimproveravano al P. Vittorino che non curasse nel modo dovuto la sua salute.

Rettore ad Alzano

Nel 1984 P. Vittorino fu nominato rettore della Casa di Alzano: una nomina che colse tutti di sorpresa. Egli non aveva mai lavorato come responsabile di un ambiente formativo di adolescenti. Dobbiamo alla cortesia del P. Di Nicolò le poche notizie che sappiamo sui suoi quattro anni di Alzano.

«P. Vittorino agì subito nei suoi ambiti preferiti: la liturgia, la catechesi, la formazione, il contatto diretto. Non fu soltanto aria nuova, fu un uragano. La sua vulcanica fantasia, il suo carattere aperto ed insofferente di legami, la sua mens ed il suo stile portati dall'Africa, la facilità e la brillantezza nei rapporti umani,... ne fecero una forza dirompente. I rapporti umani del P. Vittorino erano infatti brillanti, cordiali e soprattutto caritatevoli. Facendosi tutto a tutti, non badava a sacrifici ed a ... spese. Mi piacerebbe definirlo un confratello ideale. All'Ufficio Missionario di Bergamo e presso le parrocchie frequentate dai confratelli fu non poco apprezzato per questa sua dote. Il campo liturgico fu il suo ambito preferito. Vi prodigò tutta la sua fantasia, la sua capacità organizzativa, la sua parola ricca e suadente. Chi non ricorda le sue liturgie ai ragazzi della scuola Paolo VI, le sue adorazioni con i ragazzi interni, le sue paraliturgie, i suoi commenti a particolari momenti liturgici? Le sue ricche doti si avvalevano di tanta cultura africana. Non raramente ci lasciavano sbigottiti quelle cose che per lui erano naturalissime. Ricordo che più d'una volta, di fronte a liturgie da lui organizzate (per es. in occasione della festa di S. Francesco Saverio), il clero locale rimase meravigliato, quasi sbigottito e, almeno inizialmente, molto pensoso e quasi umiliato. Percepivano in quei gesti la ricchezza della Chiesa missionaria, della liturgia africana e facevano un confronto spontaneo con le nostre liturgie. Mostrava la stessa vitalità nella catechesi: ricca e brillante, fantasiosa e concreta. Era un vero ammaliatore della attenzione dei ragazzi. Erano famosi i suoi sussidi, eclettici e

sovrabbondanti, messi insieme da una stremata fotocopiatrice. Tutta questa vitalità si manifestò anche nel campo educativo. Qui tuttavia il forte entusiasmo e l'eccessivo desiderio di rinnovamento, uniti ad una preparazione meno adeguata, ad un legame insufficiente con la nostra tradizione pedagogica, all'utilizzo quasi caparbio di criteri, metodi e stile educativo mutuati da culture di terra di missione, crearono un sistema che, pian piano, rivelò la sua inadeguatezza. Forse il P. Ghirardi era più fatto per la pastorale diretta che per l'azione pedagogica. Per questo motivo la sofferenza di quel tempo mi rimane pervasa da un senso di profonda com/passione (in senso filologico) ed il ricordo del P. Vittorino permeato da un senso di più viva fraternità».

All'attività svolta in casa P. Vittorino ne aggiunse una molto impegnativa fuori casa (c'è da meravigliarsi?): si impegnò nell'animazione missionaria in diocesi e vi lasciò un segno duraturo.

Sentiamo quanto ne dice don Corinno Scotti allora direttore del Centro Missionario Diocesano di Bergamo. «Sono stato amico del P. Victor. Abbiamo imparato a conoscere ed a stimarci lavorando assieme al Centro Missionario. Ed io gli devo molto. Gli anni in cui egli fu superiore della Comunità di Alzano coincisero con un periodo di grandi cambiamenti nelle strutture missionarie della Diocesi. Occorreva ricercare un'unità in tutti quei fermenti missionari che sorgevano con una fantasia quasi infinita nelle parrocchie e nei gruppi giovanili. L'Ufficio Missionario diventava Centro Missionario: luogo di comunione, dialogo, riflessione e proposte. Era necessario approfondire le motivazioni, seguendo le linee proposte dal Magistero, perchè la generosità missionaria non fosse un fuoco di paglia; costruire una spiritualità missionaria perchè - ci diceva Victor - "solo gli innamorati sono missionari"; ripensare la missione come comunione e scambio, mettendoci in ascolto dei poveri e delle Chiese sorelle. Ancora: le zelatrici delle PP.OO.MM. rischiavano di sentirsi messe da parte perchè 'superate'. Ecco: in tutto questo e per altro ancora, il P. Victor è stato un dono per me e per la Chiesa di Bergamo, anche se quasi mai i superiori si sono accorti di lui.

Gli incontri zionali dei gruppi missionari, la valorizzazione degli Istituti Missionari presenti in diocesi, i campi scuola estivi, il gruppo di collaborazione del Centro Missionario Diocesano che ora si chiama 'Gruppo del martedì'; la prima scuola di missionarietà divenuta poi 'I Sabati della Missione'; le riflessioni sulla pace proposte a tutti i movimenti ecclesiali della diocesi; la S.Messa missionaria mensile,... sono frutti della sua passione missionaria. P. Victor non faceva il prete e il missionario per abitudine, non si lasciava adagiare da una vita senza cuore. Ricordo le nostre Eucaristie, veri "momenti forti" della nostra spiritualità, che ci confortavano e ci inquietavano, perchè l'Eucaristia - diceva - non è una camomilla o un tranquillante, ma una dinamite che esplode nelle nostre coscienze e se non ci spinge a lavare i piedi ai nostri fratelli, è solo un'illusione. Appassionato dei Padri della Chiesa, soprattutto di quelli orientali, sapeva far gustare ai giovani i loro scritti, le litanie, gli inni pieni di poesia che lui riproduceva con la fotocopiatrice in una maniera deliziosa in tante ore di appassionato lavoro notturno».

Al Centro Giovanile di Kamenge

Concluso alla fine di luglio 1988 il suo compito di rettore di Alzano, P. Vittorino fu chiamato a Parma come collaboratore per gli audiovisivi, come abbiamo già visto. Quel compito, però, pur essendo molto congeniale alle sue capacità, gli stava molto stretto. Non era l'Africa, con le sue chiese, le sue diaconie, i suoi safari. Per questo nel luglio 1990 chiese di tornarvi. Gli ostacoli che si frapponevano al suo rinvio in missione erano le cattive condizioni della sua salute che erano peggiorate negli ultimi anni. Per superare le esitazioni ed i pareri negativi dei medici e dei superiori si dichiarò pronto ad andare a Bujumbura dove era mdesiderato e non gli sarebbero stati chiesti safari; c'era a portata di mano un ospedale; e c'era pure un aeroporto da cui sarebbe potuto ritornare in Italia rapidamente, se fosse stato necessario.

La proposta fu accettata ed egli partì per il Burundi il 16 ottobre 1990. Passò vari mesi a Minago per lo studio del kirundi in attesa che sorgesse il progettato Centro Giovanile di Kamenge per il quale era stato richiesto. Appena fu in grado di esprimersi nella lingua locale, iniziò a celebrare in pubblico, poi a riempire la casa di gente, specialmente di bambini che lo aiutavano anche ad esprimersi meglio nella nuova lingua. Verso la metà del 1991 passò da Minago a Kamenge assieme ai PP. Marano Claudio, Giuseppe De Cillia e Marino Bettinsoli che avevano preso in affitto una casetta per seguire da vicino i lavori della nuova costruzione. Mentre l'edificio stava crescendo, egli si preoccupò di preparare il materiale mecessario per il lavoro futuro, naturalmente usando forbici e fotocopiatrice come aveva fatto negli anni precedenti.

Nel 1992, appena la nuova casa fu abitabile, vi si trasferì. Lavorò assieme ai confratelli per giorni e giorni a spostare, programmare, incollare posters ai muri. Sembrava ringiovanito. Era come un bambino che aveva scoperto qualcosa di particolare. Era in Africa, era con i giovani, era tra la gente. Il suo sogno si era realizzato! Lavorava in cucina, alle schede, con i ragazzi, con gli amici. Spesso lo vedevano seduto in mezzo a loro con la sigaretta in bocca. Accogliere gli altri e stare con loro era la sua passione. Da sempre.

La zona della città dov'è sorto il Centro, contava allora 130.000 abitanti e, secondo le statistiche, c'erano due parrocchie cattoliche, quattordici comunità protestanti, quattro moschee. Gli abitanti appartenevano alle etnie più diverse ed alle razze più disparate. C'erano tutsi, hutu, gente che proveniva dallo Zaire, dal Rwanda, dal Senegal, dal Kenia. Tra loro c'erano studenti, operai, disoccupati, banditi, moltissimi poveri. La maggioranza era analfabeta. Il Centro aveva una biblioteca aperta a tutti i giovani, ma in modo particolare agli universitari, sale di lettura, di studio e di incontri. C'erano spazi per giochi all'aperto. Le attività variavano dallo studio, alla lettura, alla scuola di chitarra, alla pratica dello sport. Era aperto dalle 8.30 alle 22.30 e frequentato, in media da circa 1.500 giovani al giorno.

A livello religioso vi venivano fatte veglie di preghiera ecumenica, c'erano molti gruppi biblici, di spiritualità, di catechesi. C'era un momento di preghiera al mattino

e la messa della sera. Naturalmente non mancava, anzi era solennizzata in modo particolare, la messa della domenica. L'attività religiosa era affidata a lui. Era lui che guidava la preghiera del mattino e faceva la catechesi. Quanti gli stavano attorno, come i confratelli o i volontari, ed erano a conoscenza delle sue condizioni di salute, restavano sorpresi e meravigliati della sua resistenza al lavoro. Scrive in proposito il P. De Cillia: «A Kamenge ha dato Dio a tutti i giovani: cattolici, protestanti, musulmani. Aveva una decina di gruppi: liturgia, preghiera, vocazionale, Xavier, De Foucauld, Teresiano, Diritti umani ... Io non so come facesse a prepararsi ed a seguire tutto, ma so che i giovani stavano ad ascoltare il suo linguaggio, metà francese e metà kishwaili, e venivano a parlare con lui a qualsiasi ora. Proprio ieri all'ONU un giovane zairese mi disse: "E' morto un santo, un vecchio sempre giovane. Quando parlava di Dio, non mi stancavo mai di ascoltarlo. Volete salvare il Burundi? Cercate altre persone come lui". Secondo me lui era l'anima, la vita di Kamenge. Kamenge è grande e c'è tutto: campi, biblioteche, saloni, giochi ... e lui dava un senso divino a tutto questo complesso».

Non c'è amore più grande

Tutto andò avanti abbastanza serenamente fino al colpo di stato del 21-22 ottobre 1993 e, quando iniziarono i disordini, gli spari e le morti, egli ne risentì gli effetti. Gli sembrava di essere tornato ai tempi turbolenti di Fizi? Si vedeva che non stava bene e gli fu suggerito di rientrare in Italia. Le gambe, infatti, gli si gonfiavano ed egli cercava di porvi rimedio facendosi massaggiare dai suoi giovani con le medicine locali. Ricorda il Padre Todeschi, Superiore Regionale: «Alla fine dello scorso anno 1993 quando insistevamo che andasse a Parma a farsi curare, rifiutava dicendo: Ora non posso. Sarebbe come se volessi fuggire da questa situazione di sofferenza atroce che il Burundi sta affrontando». Si decise a rientrare solo nel gennaio di quest'anno dato che c'era il P. Maule che stava rientrando perchè bisognoso di cure.

Quando arrivò a Parma e fu sottoposto ai necessari esami ed accertamenti, i medici constatarono che le sue condizioni erano assai peggiorate. Il cuore era veramente in disordine. Vittorino era ormai un malato a rischio. Si curò, ma si vedeva che il suo cuore era rimasto a Kamenge. Seguiva con apprensione le gravi notizie che gli venivano dal Centro ove, dopo la sua partenza, erano successe tutte le cose peggiori: i confratelli obbligati a rifugiarsi in città; alcuni giovani uccisi; il Centro assaltato, trasformato in ospedale, lasciato nelle mani dei militari, danneggiato gravemente e colpito da colpi di mortaio o dai proiettili delle mitragliatrici. Queste notizie lo convinsero ad insistere per ottenere il permesso di tornare a Kamenge per condividere la vita dei suoi confratelli e dei suoi giovani. Il suo posto era là e le sue condizioni di salute non dovevano costituire un alibi per starsene al sicuro. Sentiva sempre il richiamo che gli urgeva dentro: "La pecorella che non hai portato sulle spalle, la porterai sulla coscienza". Era il ragionamento della carità portata fino all'estremo. E lui lo sapeva. Siccome le cure ricevute avevano prodotto un certo buon effetto, i medici gli diedero il loro benestare aggiungendogli la raccomandazione di non strapazzarsi, di seguire scrupolosamente le cure e di tornare in Italia al primo segno di peggiora-

mento. Accettò i suggerimenti e le raccomandazioni e alla fine di maggio fece ritorno a Kamenge accolto con gioia da tutti. Mantenne anche le promesse fatte ai medici. Stava attento al fumo, al cibo, al riposo e lavorava veramente con calma.

Nulla faceva prevedere ciò che sarebbe successo la mattina della domenica 17 luglio. Nei giorni precedenti ne aveva preparato la liturgia con la solita meticolosità. Aveva preparato (o meglio inventato) un nuovo canone che i suoi giovani avevano tradotto. All'ora solita diede inizio alla messa. Appariva in ottima forma. Al momento dovuto iniziò la sua omelia che aveva come punto centrale: "Cristo centro della nostra vita e della storia". Dopo alcuni minuti, tra la sorpresa di tutti, smise di parlare. Ebbe un tremito nelle mani, appoggiò il microfono sul leggio e si sedette dicendo ai più di 500 giovani presenti che lo faceva perchè era stanco e non era più giovane come loro. Subito dopo si accasciò al suolo. Un medico locale, una dottoressa di Parma, un'infermiera, che partecipavano alla Messa, si precipitarono in suo soccorso. Gli praticarono il massaggio cardiaco e gli fecero delle iniezioni, ma non dava alcun segno di ripresa. Venne trasportato velocemente all'ospedale dove fu ricoverato immediatamente in sala di rianimazione. Tutto inutile! P. Vittorino era morto come aveva desiderato: celebrando l'Eucaristia; in mezzo ai suoi; nella sua Africa: là dov'erano "sua mamma ed i suoi fratelli", per usare le sue parole.

Ora riposa nel cimitero di Bujumbura. Sulla bara che ne contiene le spoglie la felice intuizione di un confratello vi ha fatto scrivere le parole: "Non c'è amore più grande di chi dà la vita per i fratelli". Non poteva fargli un elogio migliore nè darci una sintesi più comprensiva della sua vita.

A cura del P. Amedeo Pelizzo sx

Stampato a Roma - 15 dicembre 1994